

ed eccellente per capacità analitica e critico vaglio delle fonti, ma anche esemplarmente chiaro, quasi didattico, nelle parti sintetiche: utilissime infatti sono le conclusioni al termine di ogni paragrafo, dove l'A. raccoglie in sintesi i risultati della lunga analisi precedente. Talvolta lo zelo nel voler essere chiaro lo ha condotto a qualche ripetizione pleonastica: ad esempio, a pag. 168 si ripetono testualmente le conclusioni di pag. 22, e la sintesi con le conclusioni finali alle pagg. 332 ss. raccoglie le varie conclusioni sparse nel volume, ripetendole pressoché alla lettera.

Ci permettiamo ora un paio di appunti per migliorare i dati forniti nel corso dell'opera. A pag. 48 l'A., parlando del *Sacramentarium Triplex*, cita l'edizione incompleta di Dom Gerbert e pare non conoscere l'edizione più recente e completa a cura di O. HEIMING, *Das Sacramentarium Triplex. Die Handschrift C 43 der Zentralbibliothek Zuerich* = Corpus Ambrosianum Liturgicum I, Muenster, 1968. Così a pag. 49 viene citata l'opera di un illustre liturgista milanese, Antonio Geriano, che in realtà è Ceriani, che fu prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Infine nella Bibliografia Conclusiva, a pag. 354, è ricordata l'opera maggiore di mons. E. CATTANEO, *Introduzione alla storia della liturgia occidentale*, Roma 1969, edizione che è stata però superata sia quantitativamente sia dal punto di vista metodologico, tanto è vero che volutamente fu mutato anche il titolo, nel 1978 e poi nel 1983 con il volume *Il culto cristiano in occidente. Note storiche*. Sono solo piccole correzioni suggeriteci dal fatto che riguardano l'ambiente liturgico ambrosiano cui l'estensore di questa recensione appartiene, e che nulla tolgono a questa preziosa opera il cui metodo e i cui risultati ci auguriamo di veder applicati anche alle altre sezioni del Messale Romano e, perché no?, anche a quello della Chiesa Milanese.

MARCO NAVONI

AA.VV., *Ripensare il Concilio*, Torino, Piemme, 1986 (Cultura e Teologia, 2), pp. 181.

Ripensare il Concilio Ecumenico Vaticano II, dopo vent'anni dalla sua chiusura (1965-1985), nel senso di rimeditarne i ricchi insegnamenti, è stato l'oggetto di un convegno tenuto nel 1986 a Trieste a cura del locale «Centro di teologia e cultura»: il presente volume ne raccoglie gli Atti.

Nella prima sezione: *Chiesa e parola*,

Mons. VINCENZO FAGIOLO, segretario della Congregazione per i religiosi, con la sua relazione *Chiesa mistero e ministero di comunione* (pp. 13-28) tratta i seguenti argomenti (fatta una premessa sulla «Lumen gentium» e sulla «Ecclesiam suam» di Paolo VI): Cristo fonte di comunione; istituzione e carisma per una Chiesa di comunione; la comunione fonte di pastorale e mezzi per alimentarla; ruolo di Maria nella comunità ecclesiale (cfr. l'anno mariano recentemente indetto da Giovanni Paolo II). A sua volta GUIDO Pozzo, docente di teologia dogmatica a Trieste, nella sua relazione *La nozione di rivelazione nella «Dei Verbum» e gli sviluppi della teologia post-conciliare* (pp. 29-49), tratta dei temi assai impegnativi per la riflessione teologica: rivelazione e storia; rivelazione-fede-teologia e cultura, rivelazione e trasmissione storica.

La seconda sezione: *Chiesa e mondo*, contiene due relazioni riguardanti la Chiesa nel mondo contemporaneo alla luce degli insegnamenti della «Gaudium et spes». PIER SANDRO VANZAN S.J. del Collegio degli Scrittori de *La Civiltà Cattolica*, tratta, con ricchezza di documentazione, il tema molto interessante *A vent'anni dal Vaticano II. I rapporti Chiesa-mondo secondo la «Gaudium et spes» e la complessa sua recezione nella Chiesa italiana* (pp. 53-73). A questo proposito mi permetto di segnalare l'analisi critica della «Gaudium et spes», fatta da GIUSEPPE COLOMBO, *La teologia della «Gaudium et spes» e l'esercizio del magistero ecclesiastico*, in: *La Scuola Cattolica*, 98 (1970) 477-511, che avrebbe aiutato a percepire che le difficoltà nella applicazione della costituzione conciliare in parola erano insite anche nella Costituzione medesima.

ETTORE MALNATI, docente di teologia dogmatica a Trieste, tratta il tema settoriale della *Ministerialità della Chiesa nella «Gaudium et spes»* (pp. 75-87).

Nella terza sezione: *Chiesa e carismi* troviamo la relazione di ANGELO URRU OP, docente di diritto canonico alla Università S. Tommaso in Roma, sul tema *Carismi e ministeri nel «Nuovo Codice di diritto canonico»* (pp. 91-101): assai interessante è la precisazione dei termini.

Particolarmente ricca è la quarta sezione, dal titolo *Chiesa in dialogo*, alla luce degli insegnamenti della «Dignitatis humanae» e della «Unitatis redintegratio».

Mons. LORENZO BELLOMI Vescovo di Trieste, tratta il tema *Libertà di coscienza e libertà religiosa nel Concilio Vaticano II* (pp. 105-117). Il tema dell'ecumenismo è trattato a due voci: una cattolica ed una protestante. Il già ricordato docente di teo-

logia dogmatica, Ettore Malnati, con la sua relazione: *Una chiesa in comunione* (pp. 119-134), espone i principi cattolici dell'ecumenismo; Teodoro Fano y Cortes, pastore della comunità valdese di Trieste, con l'ampia relazione *Il decreto sull'Ecumenismo nell'ottica protestante* (pp. 135-161) analizza la fase applicativa della «Unitatis redintegratio» dal punto di vista protestante.

Chiude la presente raccolta di studi un saggio molto valido di Pietro Zovatto, docente di storia della Chiesa a Trieste sul tema *Religiosità popolare e Concilio Vaticano II* (pp. 165-178): vi si parla della religiosità popolare nei suoi rapporti con l'«actio liturgica» della Chiesa, evidenziando la scelta pastorale che il Concilio ha fatto lasciando ai «pii esercizi» un loro valore, mutuato dalla vicinanza con la liturgia. A proposito della religiosità popolare, mi permetto di richiamare l'attenzione ai densi bollettini bibliografici che Bruno Maria Bosatra sta pubblicando regolarmente in *La Scuola Cattolica* a partire dal 1982.

Congratulandomi vivamente con gli amici triestini per questa interessante e valida raccolta di studi sul Vaticano II, vorrei suggerire loro di indagare sulla applicazione dei decreti conciliari nella Regione della Venezia Giulia, analizzando non soltanto i risultati conseguiti o non conseguiti ma anche le difficoltà oggettive e soggettive incontrate nella applicazione dei decreti del Vaticano II.

ANTONIO RIMOLDI

GUERRINO PELLICCIA, *La scuola primaria a Roma dal secolo XVI al XIX. L'istruzione popolare e la catechesi ai fanciulli, nell'ambito della parrocchia e dello «Studium Urbis», da Leone X a Leone XII - 1513-1829* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 598 (Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma, 8).

Siamo davanti a un lavoro di scavo e di sintesi nello stesso tempo, al panorama di trecento anni di scuola primaria, in Roma, capitale pontificia. L'autore si avvale di una imponente documentazione, di cui pubblica una silloge che tra documenti e tabelle tocca le centocinquanta pagine. Tanto scavo di archivi, informa l'autore in una premessa, è la continuazione di una ricerca giovanile, che aveva fruttato già nel 1946 un pregevole volume su «La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi Ordini nella Roma del secolo XVI». La ricerca continuò senza so-

sta e, intensificata nell'ultimo decennio, offre ora l'attuale saggio sull'istruzione popolare a Roma, dalla riforma di Leone X nel 1513, dietro la spinta dell'Umanesimo, a quella di Leone XII del 1829, nell'ambito della Restaurazione.

Lo studio si articola in tre parti. La prima presenta l'organizzazione di base della scuola primaria a Roma, quella dei quattordici rioni: il governo papale stipendiava in ciascuno di essi, perché insegnasse gratuitamente ai ragazzi del luogo, un maestro, abilitato dal Rettore dello Studium Urbis, la Sapienza, e vigilato da frequenti visitatori.

A queste scuole governative si affiancavano, lungo i tre secoli, quelle aperte da Ordini religiosi. Particolari benemerenze si acquistarono le Scuole Pie, fondate nel 1599 da S. Giuseppe Calasanio e, dal 1702, quelle degli Ignorantelli, così denominati a Roma i Fratelli delle Scuole Cristiane.

La seconda parte illustra la didattica che i maestri elementari generalmente seguivano nell'offrire ai loro scolari le varie materie: dottrina cristiana, abecedario, abaco, lingua latina, lingua italiana. Metodi lenti, poco incisivi, soprattutto perché l'insegnamento si rivolgeva a pluriclassi che stipavano in una sola aula anche una cinquantina di ragazzi, forniti di sussidi didattici assai ridotti.

La terza parte è uno sguardo alla scuola primaria femminile di Roma. Furono più numerose di quello che ci si aspetterebbe da una mentalità, che riservava alla donna compiti unicamente casalinghi: alla fine del '600, i documenti relativi a cinquantotto parrocchie, delle ottantuno esistenti a Roma, informano dell'esistenza di duecento-due scuole femminili, frequentate da cinquemilaquattrocentodieci scolare. Si tratta per di più di scuole a pagamento, anche se l'istruzione data si riduceva al leggere e allo scrivere e mirava soprattutto a preparare una ragazza al lavoro domestico. Anche qui si acquistarono benemerenze le scuole gratuite delle Orsoline e delle Maestre Pie.

Il saggio del Pelliccia ha anzitutto la benemerenda di offrire alla conoscenza storica una visione esauriente di un settore fondamentale della vita: il livello intellettuale dei ceti popolari romani lungo l'ancien régime. L'autore, alla conclusione di una paziente analisi dei dati scolastici tre volte secolari, arriva ad affermare «con elevato grado di approssimazione che le scuole di Roma assorbono, se non la totalità, certamente un'altissima percentuale della popolazione in età scolare elementare-primaria» (p. 424).

Il saggio del Pelliccia rivela la direttiva